

POLO di FILOSOFIA della REGIONE LIGURIA

LINGUAGGIO e REALTÀ

Nessi e discrepanze tra Linguaggio e Realtà

Gruppo di Lavoro progettazione - 4 sez. A
Anno Scolastico 2012/13

Alessandro Merlo
Nicole Siri
Martina Bagnasco
Anna Arecco
Matilde Galuppo
Amedeo Alsaleh

Coordinatore del progetto
Prof. Riccardo Sirello

INDICE

- *Introduzione*
- *CAPITOLO PRIMO: segni e intersoggettività del linguaggio*
- *CAPITOLO SECONDO: il linguaggio reale e il principio di verificaione*
- *CAPITOLO TERZO: il linguaggio come comunicazione sociale*
- *APPENDICE: De Saussure, Chomsky e Wittgenstein*

Introduzione

a cura di Alessandro MERLO¹

“I limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo” – L. Wittgenstein²

Esiste un rapporto indissolubile tra il linguaggio e il mondo che ci circonda. Sembra quasi che l'uno non possa esistere senza l'altro. D'altra parte, che cosa sarebbero gli oggetti, le persone, i luoghi, se non potessimo dare loro dei nomi? Ci sarebbe impossibile ricordare, saremmo persi, non avremmo un'identità.

Una delle questioni fondamentali affrontate dai filosofi di ogni tempo è quale di queste due entità abbia effettivamente il ruolo determinante, ovvero se sia il linguaggio a derivare dalla realtà o viceversa. La questione è alquanto complessa, dal momento che gli esseri umani (in quanto animali) hanno da sempre avuto l'esigenza di comunicare con i propri simili e di descrivere il mondo che li circonda. È proprio da questa esigenza comunicativa che nasce il linguaggio.

Nella sua prima semplice lettura, il linguaggio potrebbe essere considerato un insieme di segni, simboli, suoni e gesti usato dagli uomini per scambiarsi un qualsivoglia tipo di messaggio. Dopo una breve riflessione sul tema, però, ci si rende conto che il linguaggio non ha solamente questa valenza: ci troviamo davanti infatti all'enorme contenitore del nostro sapere, l'insieme delle conoscenze con il quale gli uomini generano il mondo stesso.

Questa grande operazione di raccolta della conoscenza è stata messa in atto dal genere umano in maniera graduale ma inconscia: alla costruzione di una lingua ancora rudimentale e parzialmente onomatopeica è seguita la trasposizione grafica, la quale in un primo momento consisteva in una mera rappresentazione del mondo esterno (Grotte di Lascaux, Francia), mentre successivamente andò a costituire il complesso sistema di simboli che oggi chiamiamo alfabeto.

È necessario specificare che l'uso della lingua è uno dei tratti più evidenti che distingue l'Homo Sapiens dalle altre specie presenti. A differenza della scrittura, però, la lingua parlata non lascia tracce della sua effettiva esistenza, ed è perciò impossibile da rintracciare direttamente.

¹ L'introduzione è stata prodotta dopo un attento studio del lavoro di ricerca presentato dagli studenti ed evidenzia le problematiche principali che si vogliono proporre

² LUDWIG WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus*, Einaudi, Torino, 1964, pp. 5-6

Il passaggio dalla fase della trasmissione orale della cultura a quella scritta è rivelatore: l'uomo si è trovato di fronte al bisogno di mettere per iscritto le proprie conquiste, al fine di poterle tramandare di generazione in generazione, affinché altri uomini ne potessero fare uso.

Un'attenta analisi della tematica ci porta davanti a una verità assolutamente sorprendente: la realtà che ci circonda non è altro che un insieme di concetti condivisi socialmente che si sono accumulati nel corso dei millenni e che hanno contribuito a identificarsi con la realtà stessa. Hanno un ruolo importante in questo senso le convenzioni sociali, che portano un singolo concetto ad essere comunemente accettato da tutti in ogni parte del mondo: è qui che troviamo la grande potenza del linguaggio, che accomuna nel significato ogni essere umano presente sulla Terra.

In conclusione, le problematiche che questo lavoro propone sono principalmente due: quali nessi ci sono tra il linguaggio e la realtà?

Quali sono, invece, le differenze determinanti?

La problematizzazione verte sul livello della comunicazione, in quanto appare chiaro che il primo e più evidente nesso tra linguaggio e realtà sia da ricercarsi proprio nell'utilizzo stesso del linguaggio. Il legame tra di essi si fortifica sempre di più in quanto l'esigenza comunicativa dell'essere umano è più forte di ogni altra, e deve per forza sfociare nella creazione di ponti tra la nostra mente e il mondo esterno che ci circonda.

Per quanto riguarda l'analisi intorno al rapporto tra linguaggio, realtà e comunicazione, l'ostacolo più grande consiste nell'esperienza del singolo: ognuno di noi ha una storia differente, e il suo linguaggio e il modo di vedere la realtà può essere perciò alterato. Per parlare della rapporto che si crea tra linguaggio e realtà, però, è necessario prima di tutto compiere un'analisi dal punto di vista epistemologico.

CAPITOLO PRIMO

Segni e intersoggettività del linguaggio

a cura di Nicole SIRI

Per parlare della rapporto che si crea tra **linguaggio** e **realtà**, è necessario prima di tutto compiere un'analisi dal punto di vista epistemologico.

Il termine **LINGUAGGIO** (gr. *Lògos*; ing. *Language / Speech* ; franc. *Langage*; ted. *Sprache*) è, in generale, l'uso dei segni intersoggettivi. Per intersoggettivi si intendono, infatti, i segni che rendono possibile la **comunicazione**. Per uso di intende infatti o la possibilità di scelta (istituzione, mutazione, correzione) dei segni e la possibilità di combinazione di tali segni in moduli limitati e ripetibili.³

Questo secondo aspetto si riferisce alle strutture sintattiche del Linguaggio, mentre invece il primo si riferisce al dizionario del Linguaggio stesso. La scienza moderna del Linguaggio ha sempre più insistito sull'importanza delle strutture linguistiche cioè delle possibilità di combinazioni che il Linguaggio delimita.

Problema dell'intersoggettività

Per quanto riguarda il problema dell'intersoggettività si possono distinguere quattro interpretazioni del Linguaggio, ovvero il linguaggio come convenzione, il linguaggio come natura, il linguaggio come scelta ed infine il linguaggio come caso

Le prime tre interpretazioni erano già state distinte e contrassegnate da Platone.

Le prime due hanno in comune l'affermazione del carattere necessario del rapporto tra il segno linguistico e il suo oggetto.

La tesi convenzionalistica , infatti, affermando la perfetta arbitrarietà di tutti gli usi linguistici e pertanto l'impossibilità di confonderli e correggerli, riconosce a tutti la stessa validità.

La tesi del carattere naturale del Linguaggio è condotta, dall'altro lato, ad ammettere le medesime conclusioni. Sarà, dunque facile mostrare che queste tesi caratteristiche delle due dottrine necessaristiche del Linguaggio si trovano ugualmente nelle forme che tali dottrine hanno assunto nel mondo moderno.

³ NICOLA ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, UTET, Torino, 2006

Linguaggio come concezione

L'interpretazione del linguaggio come concezione ha avuto origine dagli Eleati. L'inesprimibilità dell'Essere (come necessario e unico) doveva condurli a vedere nelle parole nient'altro che le "etichette delle cose illusorie" come dice Parmenide. Questa concezione sembra condivisa da Empedocle; ma solo Democrito la giustifica con argomenti empirici.

Questo **convenzionalismo** schietto, che afferma la pura arbitrarietà del riferimento linguistico, viene appunto perduto da Aristotele in poi e non si presenta di nuovo che nel pensiero contemporaneo. Aristotele infatti per la prima volta inserisce tra il nome e il suo designato l'affermazione dell'anima cioè la rappresentazione o concetto mentale che scinde ed articola il rapporto tra nome e il suo designato. L'inserimento di questo termine permette di riconoscere nello stesso tempo la convenzionalità del Linguaggio e la necessità dei suoi significati

Linguaggio come natura

La seconda dottrina ritiene che il Linguaggio sia "**per natura**" e che il rapporto tra il Linguaggio e il suo oggetto venga stabilito dall'azione causale di quest'ultimo è anch'essa caratterizzata dal riconoscimento della necessità del rapporto semantico. Mentre la precedente dottrina affermava che il rapporto semantico è sempre esatto perché è in ogni caso istituito ad arbitrio, la dottrina in esame afferma che è sempre esatto perché sfugge all'arbitrio ed è istituito dall'azione causale dell'oggetto. Questa tesi si può fare risalire ad Eraclito, ma fu esposta più esplicitamente dai Cinici e specialmente da Antistene, il cui punto di vista è espresso da Cratilo nel dialogo omonimo di Platone.

Linguaggio come uso

La terza dottrina fondamentale del Linguaggio è quella che lo interpreta come uno **strumento** cioè come un prodotto di scelte ripetute e ripetibili. Questa dottrina è stata per la prima volta rappresentata da Platone. Di fronte alle due tesi opposte della convenzionalità e della naturalità del Linguaggio, Platone evita, nel *Cratilo* di decidere a favore di una di esse. Ma se né la convenzione né la natura cioè né la dissomiglianza tra la parola e la cosa né la somiglianza costituisce un significato, che cosa in ogni caso lo costituisce?

L'**uso**. Dice Platone:

"se l'uso non è una convenzione, sarebbe meglio dire che non la somiglianza è il modo in cui le parole significano ma piuttosto l'uso: questo infatti a quanto sembra, può significare sia mediante la somiglianza sia mediante la dissomiglianza".

Platone qui ha stabilito una tesi fondamentale della linguistica moderna: è soltanto l'uso che stabilisce o per dir meglio costituisce il significato delle parole. Ma questa tesi presuppone un'altra, del carattere strumentale del linguaggio: tesi quest'ultima che Platone ha espresso dicendo che il linguaggio è uno strumento e che, come tutti gli strumenti deve essere adattato allo scopo.⁴

Linguaggio come caso

La quarta concezione del linguaggio è quella che abbiamo chiamata del **caso**, è in realtà una specificazione della terza o per meglio dire è una prospettiva di studio aperta alla terza concezione. Questa prospettiva è costituita dallo studio statistico del linguaggio.

E' noto che azioni che sono individualmente mutevoli e imprevedibili presenteranno uniformità e costanza se considerate in gran numero. Certamente tale indagine statistica non è indispensabile per lo studio di massa del linguaggio. C'è anche un altro metodo che è quello dell'osservazione sociologica, per la quale l'osservatore linguistico può descriverne gli usi linguistici.

Cambiamenti del termine linguaggio nel corso della storia

Dopo aver fatto un'analisi dal punto di vista epistemologico, andiamo ad osservare come il Linguaggio sia mutato nella storia.

L'importanza data al linguaggio è avvenuta in Occidente quando, nell'ambito della filosofia idealistica post-hegeliana, si è ritenuto di poter uscire da quello che era il periodo di crisi dell'idealismo non adattando il superamento dei limiti con la prassi politico-sociale, bensì con la riduzione della pretesa di offrire un "senso" all'esistenza, ovvero sostenendo che ogni "senso" trova la sua ragion di esistenza quando viene messo in rapporto al modo linguistico in cui è stato espresso.

Quando gli studiosi si sono cimentati nel tentativo di storicizzare il cambiamento del complesso termine di linguaggio hanno incontrato il **relativismo ontologico**, che ha riconosciuto il linguaggio con l'essere a partire dal linguaggio. L'essere infatti possiede un "senso" solo quando il suo linguaggio rientra nella categoria "logico-razionale" (nei limiti in cui abbia una propria coerenza interna, non in rapporto a una verità oggettiva delle cose). C'è solo una strutturazione del linguaggio fine a se stessa.

In realtà, se è vero che nel linguaggio si manifesta l'essere, **è anche vero che l'essere non coincide completamente col linguaggio**. Nel collettivismo primitivo l'uomo era "libero", eppure noi non conosciamo le sue "parole". Dunque, per quale ragione non dobbiamo considerare questa grande importanza attribuita al linguaggio come anzitutto il frutto di un'alienazione dell'esistenza sociale, pratica, concreta? Per quale ragione dobbiamo considerare il linguaggio come la forma espressiva più significativa dell'essere umano?

La diversità tra essere e linguaggio esiste affinché si possa dire che non ogni linguaggio rappresenta adeguatamente l'essere. La diversità permette all'essere di

⁴ PLATONE, *Cratilo*, Laterza, Roma, 1996

salvaguardarsi dalla pretese del linguaggio e permette allo stesso linguaggio di non fossilizzarsi in definizioni astratte e dogmatiche, cioè prive di storicità.

Nel linguaggio permane sempre, a prescindere dal soggetto, un'ambiguità di fondo, proprio perché la sua piena identificazione coll'essere, sul piano storico, è impossibile. Ciò significa che è possibile leggere in un qualunque linguaggio dei significati a cui il suo autore non aveva dato particolare importanza, o addirittura non aveva previsto.

Nel linguaggio c'è sempre uno scarto fra ciò che appare e il suo rimando concreto, effettivo. Se non fosse così, non sarebbe possibile interpretare in maniera opposta una stessa proposizione, un identico concetto. Persino gli stessi fatti possono essere visti in maniera completamente diversa, proprio perché chi li osserva proietta inevitabilmente su di essi il proprio "essere particolare" (con i suoi pregiudizi, le sue pre-comprensioni, ecc.).

La verità è sempre l'esito a posteriori di un libero confronto tra posizioni diverse. Persino quando si è stabilita una verità scientifica dei fatti, taluni si ostinano a non vederla, ed è impossibile convincerli con la forza, poiché così si sentirebbero ancora più giustificati. Il vero essere dunque è rappresentabile solo dal "silenzio" e noi abbiamo bisogno di parlare finché esso non è diventato chiaro per tutti. Il linguaggio più vero è la contemplazione dell'essere: **non la meraviglia inconsapevole dell'ingenuo, ma quella consapevole di chi conosce il senso vero delle cose.**

Il linguaggio dunque non può essere solo quello verbale-astratto-teorico. L'essere è infinitamente più complesso del linguaggio. Dunque il linguaggio è anche "gesto". Per essere capito un gesto non deve per forza formalizzarsi in un linguaggio orale o scritto. Il linguaggio più significativo è quello "segnico", cioè quello "gestuale significativo", ma perché il segno sia significativo occorre che il suo rimando sia vero, positivo, profondamente umano

Il valore del linguaggio

Il linguaggio più naturale, più completo, più espressivo, più profondo non è quello verbale ma quello gestuale.

"**In principio era il Logos**", cioè il Verbo, la Parola - recita il prologo di Giovanni. Ma questo è un indizio di forma intellettualistica. E' vero, la parola autentica è l'espressione carica di significato. Ma il significato ultimo dell'esistenza umana è il "fuoco" - ha ragione Eraclito.

Più profonda è la passione, la greca *energheia*, e meno la parola ha bisogno di essere evocativa. L'ambiguità più remota, quella in cui si misura la profondità più vera della libertà, sta nella capacità che il fuoco ha, in sé, di attrarre e respingere. Bisogna credere che il fuoco sia "amore primordiale" a prescindere dalle parole. "Se mi ami veramente, vieni con me nel fuoco" - disse Francesco d'Assisi alla donna tentatrice mandatagli da Federico II, e lei rifiutò.

Più il linguaggio è evoluto e più possibilità ci sono di usarlo in maniera strumentale, ma le possibilità di scoprire queste manipolazioni aumentano non con la conoscenza ma con l'esperienza del "fuoco".

Le maggiori possibilità di persuasione o d'inganno le offre il linguaggio verbale solo perché in questa civiltà noi diamo alle parole (soprattutto a quelle scritte) un'importanza

superiore a quelle che dovrebbero avere. In realtà gli inganni più sofisticati e quindi più dolorosi sono quelli che partono dai sentimenti.

E' bene dunque sfatare un mito: il linguaggio non è tanto più potente quanto più è capace di astrazione.

La potenza persuasiva di un linguaggio la si misura sulla base del grado di corrispondenza che manifesta rispetto all'esperienza da cui proviene. Ecco perché il linguaggio peggiore è quello che si ammanta di espressioni umane per perseguire scopi disumani.

Se le parole che si comunicano riflettono adeguatamente (il che è possibile solo fino a un certo punto) l'esperienza ad esse sottesa, la loro carica persuasiva non si porrà affatto in relazione con il livello di astrazione. Anzi esse possono essere semplici ed essenziali, e non per questo meno efficaci.

Sotto questo aspetto è assurdo sostenere che gli uomini primitivi parlassero un linguaggio simile a quello degli animali.

Dovremmo anzi chiederci se un linguaggio così astratto come quello occidentale (si pensi p.es. alla filosofia, alla matematica, alla psicanalisi...) non sia un linguaggio del tutto inutile, che va troppo al di là di una umana comprensione, di una normale fruibilità...

Che cos'è più importante: elaborare un linguaggio molto sofisticato, per pochi adepti, utile per risolvere problemi puramente teorici, oppure un linguaggio semplice, la cui profondità dipenda dalla capacità di esprimere situazioni reali?
La profondità di un linguaggio sta nell'esperienza che esprime.

Scopo fondamentale del linguaggio dovrebbe essere quello di permettere un confronto reciproco, libero, delle diverse opinioni, per affrontare e risolvere problemi comuni.

Se uno pensa che un'esperienza possa coincidere con le astratte speculazioni che su di essa si possono fare, s'inganna. Il valore di una persona non va mai messo in rapporto alle sue capacità di astrazione mentale.

Il linguaggio oltre che a permetterci di comunicare, consente anche di distinguerci. Ma la domanda che ci si può porre è "quanto il nostro modo di essere condiziona il linguaggio?" oppure "il nostro modo di essere può condiziona talmente tanto il linguaggio a tal punto da modificarlo?" Sono queste domande che hanno dato origine alla classificazione del linguaggio apparente, relativo e reale.

CAPITOLO SECONDO

Il linguaggio reale e il principio di verifica

a cura di Martina BAGNASCO

Le tre dimensioni del linguaggio, il linguaggio reale

Il linguaggio è il luogo della mediazione per eccellenza tra noi e il mondo, tra noi e gli altri, tra noi e noi stessi.

Attraverso il linguaggio si può conoscere la dimensione intellettuale altrui e gli altri possono riconoscere la nostra. Con questo riconoscimento, si potranno evidenziare meriti e demeriti in funzione di chi è uomo reale, uomo relativo, uomo apparente.

Se si prende in considerazione la dimensione intellettuale del non-essere, il linguaggio reale della vera conoscenza, si esprime con riferimento al livello fisico sensitivo della natura. Si parlerà dunque di linguaggio apparente.

Il linguaggio apparente è quello da cui deriva quello scientifico dell'osservazione sperimentale.

Questo linguaggio, adatto alle nuove scoperte, non riesce più a sostenere i concetti diventati paradossi della scienza che sono frutto della limitazione dei sensi. Si tratta del mezzo attraverso il quale l'uomo confonde l'apparenza che osserva con la realtà, la configurazione con la forma, il non-essere con l'essere.

Questo linguaggio è un sottoinsieme del linguaggio relativo che serve a sostenere l'opinione ed è solo una "verità" ma non quella ragionevole di tutti.

Attribuiamo, dunque il linguaggio relativo alla dimensione intellettuale del divenire, facendo riferimento al livello fisico relativo della natura.

Tale linguaggio esprime azioni, sensazioni e sentimenti secondo il nostro modo di ragionare (punto di vista). Esistono diverse "verità" o "realtà" poiché ogni uomo ne ha una propria, mentre in natura esiste una sola realtà o verità alla quale l'uomo deve riferire ogni esperienza di vita.

E' anche il linguaggio dell'opportunità e da ciò deriva il problema sempre esistito dell'incomunicabilità del linguaggio che è impossibilitato a esprimere verità a diverse opinioni poste a confronto, come quelle della politica.

Infine esiste un *linguaggio reale* proprio della dimensione intellettuale dell'essere che si connette al livello fisico assoluto della natura in quanto condivisibile della verità rivelata che è la certezza garante del nostro dire.

Il linguaggio reale o assoluto traduce direttamente il "linguaggio muto" della natura, il massimo grado di ragionevolezza nato dal confronto di due opinioni opposte e complementari riguardanti il medesimo evento o la stessa esperienza.

Si può dunque stabilire un rapporto tra questi tre tipi di linguaggio prendendo in considerazione l'ultimo, il linguaggio reale. Esso, se riferito al livello sensitivo dell'apparenza e relativo del divenire, infatti, si esprime realmente secondo il pensiero creativo di ogni coscienza. Se riferito, come da definizione, al livello assoluto dell'essere,

invece, può comunicare ciò che gli altri sanno di ascoltare. Per queste ragioni il linguaggio assoluto, reale dell'essere è universalmente condiviso.

La verifica nella realtà e il suo rapporto con il linguaggio

Un altro tema strettamente legato al linguaggio e in particolare a quello reale, è quello della verifica, ovviamente inserito nella realtà.

La riflessione intorno al principio di verifica, tra molti modi possibili, può partire dalla filosofia e in particolare, dal linguaggio reale, proprio della dimensione intellettuale dell'essere, cioè un linguaggio condivisibile della verità rivelata che è la certezza garante del nostro dire e che può comunicare ciò che gli altri sanno di ascoltare. L'aggettivo "reale" implica sicuramente il rapporto che il linguaggio ha con la realtà, un rapporto universalmente condiviso e, proprio per questo, proprio dell'essere.

Se ci si chiede, riguardo al principio di verifica, se siano dotate di significato solo quelle proposizioni del linguaggio verificabili solo empiricamente, significa mantenere uno stretto rapporto tra linguaggio e realtà, intendendo con questa l'esperienza.

Prendendo in considerazione, appunto, l'aspetto empirico è forse necessaria un'analisi logica che separi le proposizioni che possono essere soggette a verifica empirica da quelle che non lo sono?

La domanda posta rivela subito che sia necessario prendere in considerazione due logiche opposte, l'induzione e la deduzione. Attraverso ciò, dunque, è possibile affermare che il principio di verifica sia verificabile empiricamente?

Il principio di verifica è verificabile empiricamente

Prima di affrontare il problema è necessario stabilire quale sia il migliore significato del termine "verifica" che è di supporto alla dissertazione.

Infatti la scelta va operata in senso ristretto e specifico. Per cui la verifica concerne gli enunciati fattuali ed è un procedimento che fa appello all'"esperienza o ai fatti".⁵

E' proprio in questo senso che gli empiristi logici classici e i filosofi del Circolo di Vienna hanno proposto il principio di verificabilità affermando che si tratta dell'unico principio che decide quanto le affermazioni, le proposizioni scientifiche siano sensate e significative.

"Senso" e "significato" sono due termini che si rifanno alla sfera della "conoscenza" e, siccome l'empirismo affronta la conoscenza umana come derivata dall'esperienza, ecco che è possibile riferire la verifica alla realtà empirica dei fatti.

Ma qual'era lo scopo di questi filosofi?

Essi avevano come obiettivo quello di espellere la metafisica dalla scienza e volevano permettere il pieno dispiegamento della razionalità umana.

Secondo l'opinione accreditata presso i Circolisti, la metafisica, non offrendo un

⁵ NICOLA ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, UTET, Torino, 2006

metodo per la verifica e non facendo riferimento direttamente ai dati dell'esperienza, risulterebbe essere priva di senso.

Quei discorsi, quelle riflessioni intorno a problemi come, ad esempio l'esistenza di Dio, che non sono in alcun modo dotate di significato e quindi non verificabili dalla realtà empirica, devono essere abbandonati dalla filosofia, intesa come scienza.⁶

Se il principio di verifica non è verificabile empiricamente?

Se si considera, però che il principio di verifica non sia verificabile empiricamente, a rigore, il fatto che esso stabilisca quali enunciati hanno significato e quali no, non è circoscritto a un dominio particolare ed è riferibile, quindi, al livello filosofico in cui viene espresso.

A sostegno di ciò è particolare la posizione di Neurath, un neopositivista del Circolo di Vienna che muta la sua impostazione iniziale, considerando come vera un'espressione coerente con il sistema linguistico in cui è inserita.

In questo modo egli parla di "fisicalismo", che in una versione linguistica, sostiene che tutto ciò che esiste o accade può essere descritto completamente dal vocabolario della fisica.⁷

Se si apre, invece, l'orizzonte a un piano più strettamente scientifico e se si prova a riconsiderare la metafisica, si può stabilire un rapporto tra i due livelli in questione?

Sempre nell'ambito di "senso" e "significato", le proposizioni metafisiche possono essere utili allo sviluppo di teorie scientifiche?

Se ci sottoponiamo a queste questioni attacchiamo il principio di induzione, sostenuto fortemente dagli empiristi, in quanto solo proposizioni generali e valide universalmente, costituiscono teoria, e il "particolare" è deducibile da queste.

Secondo Karl Popper, teorico del "criterio di falsificazione", infatti, deve esistere un dominio del senso all'interno del quale ci sia un criterio in grado di distinguere proposizioni scientifiche e non.

Se la scienza e la metafisica sono strettamente connesse tanto che la metafisica è considerabile come scienza, allora il "principio di verifica" non può operare questa demarcazione, questa distinzione.⁸

L'induzione e la deduzione: verifica e falsificazione

In conclusione posso dire che sia "il principio di verifica" empirista sia il criterio proposto da Popper per operare una distinzione tra proposizioni empiriche e non, nel primo caso, scientifiche e non, nel secondo, hanno entrambe come base un'analisi logica.

In quanto il principio di verifica segue una logica induttiva, mentre quello di Popper, inteso come criterio di falsificazione, percorre la strada della deduzione.

Se si considera il processo della conoscenza, la diafrasi tra i fatti e l'interpretazione di essi, cioè il confronto tra una logica empirista, basata sull'esperienza, e una

⁶ "Su ciò, di cui si può parlare, si deve tacere" (Wittgenstein, Biblio)

⁷ NICOLA ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, UTET, Torino, 2006

⁸ "Un qualsiasi numero di verificazioni, secondo Popper, non ci permette di considerare vera una teoria".

razionalistica, basata sulle teorie, rimane irrisolta.

Appurato che la verifica segue una logica empirista, il principio stesso rimane, però, immerso nel problema del rapporto tra materialità dell'esperienza e simbolicità di essa.

CAPITOLO TERZO

Tipologie di linguaggio

A cura di di Anna ARECCO

Prima di spiegare nel dettaglio a che cosa serve il linguaggio, è necessario premettere che l'uomo ha a disposizione due tipi di linguaggio: il linguaggio verbale e il linguaggio non verbale.

Il linguaggio verbale, a differenza di quanto si possa pensare, comprende sia il linguaggio orale sia il linguaggio scritto. Oltre, al linguaggio verbale, esistono anche i cosiddetti linguaggi non verbali, che derivano dai cinque sensi, poiché i sensi costituiscono il veicolo della loro percezione⁹.

Tra i linguaggi non verbali, si possono ascrivere i cosiddetti "comportamenti cinetici", cioè i gesti, i movimenti del corpo, le espressioni della faccia, il modo di rapportarsi delle persone, ma anche tutta una serie di atteggiamenti, come la tonalità della voce, le pause nei discorsi, i sospiri, il pianto, gli sbadigli, che servono a esprimere o a rafforzare ciò che si vuole comunicare, oppure l'uso dello spazio e il rapporto spaziale tra gli individui.

Il linguaggio, sia verbale sia non verbale, dunque, costituisce uno strumento complesso, in un certo senso, anche a definirsi, che possiede una molteplicità di funzioni, differenti e difficili da far rientrare in determinate categorie. Con il termine linguaggio si fa riferimento, molto spesso, ad un sistema simbolico di comunicazione, ovvero un sistema in cui l'informazione che passa da un emittente ad un destinatario e che è codificata con determinate regole¹⁰.

In particolare, il linguaggio verbale è uno strumento indispensabile per ognuno di noi: non sarebbe possibile compiere le azioni e realizzare i compiti assegnatici. Quindi, il linguaggio è condizione imprescindibile per la nostra vita: lo utilizziamo per scrivere, per parlare, per leggere.

Verranno, qui di seguito, analizzate varie funzioni proprie del linguaggio, rimandando per una trattazione più dettagliata ai seguenti testi:

Pietro Boccia, *Psicologia generale e sociale. Corso introduttivo di psicologia, sociologia e statistica*, Liguori Editore, Napoli, 1999

Giacomo Stella, *Sviluppo cognitivo. Argomenti di psicologia cognitiva*, Mondatori, Milano, 2004

Innanzitutto, il linguaggio serve a comunicare qualcosa: il messaggio, che si vuole esprimere, ha come unico strumento l'uso delle parole, o meglio dei fonemi, che andranno poi a costituire, aggregandosi assieme, le frasi. Il linguaggio comunica non solo ad altri, ma fa in modo anche di comunicare con noi stessi. Più genericamente, il linguaggio si può

⁹ <http://www.letteratour.it/lingua/B01nnverb01.asp>

¹⁰ <http://www.bmanuel.org/corling/corling1-0.html>

intendere come la facoltà di comunicare simbolicamente o come «la facoltà innata per gli esseri umani di saper usare una lingua»¹¹ o come «la facoltà di associare due diversi ordini d'entità: l'ordine dei contenuti mentali, che di per sé soli non hanno alcun mezzo per manifestarsi ad altri, essendo per loro natura interni; e l'ordine delle realtà sensoriali che permettono ai contenuti mentali di manifestarsi all'esterno»¹².

Inoltre, il linguaggio serve a descrivere il mondo che ci circonda, la realtà effettuale, come essa si presenta, ma anche i fenomeni che si verificano: alcuni di essi, come per esempio descrivere un paesaggio, non necessitano di un linguaggio specifico, altri, invece, come la descrizione di un teorema matematico, hanno bisogno di un linguaggio che sia codificato, basato su regole precise, coerenti ed univoche: è stato, dunque, necessario prestabilire un linguaggio scientifico-matematico.

Oltre a descrivere il mondo, il linguaggio può suscitare emozioni: aiuta, dunque, a tirar fuori i sentimenti che ognuno di noi prova.

Inoltre, il linguaggio può essere utilizzato a descrivere se stesso: si parla, allora, di "metalinguaggio". Dunque la comunicazione metalinguistica è quella che ha come oggetto il linguaggio stesso: esprime un messaggio che parla di un nostro messaggio. Ciascuno di noi usa il metalinguaggio, molto spesso inconsapevolmente, il quale è legato a linguaggi paraverbali e non verbali. Inoltre, la comunicazione metalinguistica offre costantemente indicazioni necessarie per interpretare correttamente il messaggio linguistico¹³.

Altra funzione importante, forse la più importante, propria del linguaggio, è la capacità di permettere di produrre un ragionamento, collegando tra loro idee, ma anche di agevolare l'emergere di opinioni e punti di vista nuovi. In questo senso, il linguaggio serve a pensare.

Già molti filosofi antichi si sono interrogati riguardo al rapporto pensiero-linguaggio. In primis Aristotele, secondo il quale le lettere scritte sono simboli dei suoni che si pronunciano, che a loro volta sono simboli delle idee. Il linguaggio quindi sarebbe un puro veicolo di un pensiero che ne è indipendente. E' necessario affermare che i pensieri e i concetti sono meno numerosi delle parole che li esprimono: ciò significa che pensiamo cose diverse? Alcuni filosofi, tra Settecento e Ottocento, hanno pensato che le lingue sono l'espressione dello spirito di un popolo. Dunque la moltiplicazione delle lingue rappresenta una moltiplicazione dei pensieri.

Mentre i romantici rovesciano la concezione di Aristotele, facendo dipendere il pensiero dal linguaggio, Derrida asserisce che la scrittura viene prima del linguaggio e ne costituisce la condizione di esistenza, cioè i gesti precedono la parola.

Cristina Cacciari, in *Psicologia del Linguaggio*, cita Ray Jackendoff, che afferma: «Il linguaggio ci aiuta a pensare [...] per almeno tre ragioni: intanto perché ci permette di rendere consapevoli elementi astratti e relazionali del pensiero (per esempio, inferenze, situazioni ipotetiche, ragionamenti controfattuali) in quanto unità separate tra loro.

Divenendo coscienti, tali elementi sono a disposizione dei processi attentivi che possono ridefinirli, arricchirli e anche renderli più concreti ancorandoli a una base percettiva. Infine il linguaggio permette di recuperare dalla memoria e valutare non solo i contenuti astratti di pensiero ma anche le nostre esperienze percettive e di sottoporli a

¹¹ Tullio de Mauro, *Linguistica Elementare*, Laterza, Bari-Roma, 2007

¹² Raffaele Simone, *Fondamenti di Linguistica*, Laterza, Bari-Roma, 2005

¹³ <http://www.webalice.it/enrico.deicas/files/comunicazione/metalinguaggio.htm>

scrutinio attraverso attività di metaragionamento impensabili in organismi privi di linguaggio»¹⁴.

Visto l'importanza del linguaggio come mezzo di codificazione del pensiero, si sono sviluppate due concezioni riguardanti il rapporto tra pensiero e linguaggio. La prima, nota con il nome di determinismo linguistico, sostiene che i pensieri sono determinati dalle categorie offerte dalla lingua: secondo tale concezione, chiamata *concezione cognitiva del linguaggio*, è il linguaggio stesso che determina il pensiero. La seconda, invece, afferma l'indipendenza del pensiero dal linguaggio: secondo questa, denominata *concezione comunicativa del linguaggio*, quest'ultimo ha la sola funzione di comunicare il pensiero, che è indipendente dal mezzo con cui viene trasmesso da una mente all'altra.

La concezione cognitiva del linguaggio

La concezione cognitiva del linguaggio, secondo cui il linguaggio dà forma al pensiero umano, si trova sia nella teoria del determinismo linguistico, sviluppata da Benjamin Lee Whorf, e dello strutturalismo linguistico, di cui fu esponente Ferdinand de Saussure. Anche il filosofo americano Donald Davidson ha sostenuto questa ipotesi.

Con determinismo linguistico, si intende l'idea che il linguaggio e le sue strutture limitano e determinano la conoscenza o il pensiero umano. In questa definizione rientra la Relatività linguistica, o l'ipotesi di Sapir-Whorf, la quale sostiene che gli individui sperimentano il mondo sulla base della struttura della lingua, che utilizzano abitualmente. Secondo la loro ipotesi, i concetti e i modi di pensare umani sono acquisiti dal bambino nel corso dell'apprendimento della propria lingua materna. Whorf scrive:

«Noi dividiamo la natura lungo le linee stabilite dalla nostra lingua madre. Le categorie e i tipi che isoliamo dal mondo dei fenomeni non sono evidenti e individuabili per qualsiasi osservatore; al contrario, il mondo è presentato in un flusso caleidoscopico di impressioni che deve essere organizzato dalle nostre menti, e questo significa che in gran parte dai sistemi linguistici della nostra mente. Noi ritagliamo la natura, la organizziamo in concetti e le attribuiamo significati, in gran parte perché sono parti di un accordo per organizzarla in questo modo: un accordo, che vale in tutta la nostra comunità linguistica cui apparteniamo e che è codificato negli schemi della nostra lingua. L'accordo è, naturalmente, implicito e non dichiarato, ma le sue condizioni sono assolutamente obbligatorie: non possiamo parlare affatto se non sottoscrivendo l'organizzazione e la classificazione dei dati che esso decreta»¹⁵.

Dunque, il mondo è un «flusso caleidoscopico di impressioni che deve essere organizzato dalle nostre menti»¹⁶, e, per fare ciò, giungono in aiuto all'uomo le lingue naturali. Anche le nostre categorie più fondamentali (per esempio, spazio e tempo) sono derivate dal linguaggio. Per sostenere questa affermazione, Whorf analizza il rapporto degli Hopi con il tempo: nella sua analisi, egli sostiene che la lingua hopi, a differenza di quella inglese o di altre lingue, non ha nessuna parola o espressione che esprima il

¹⁴ Cristina Cacciari, *Psicologia del Linguaggio*, Il Mulino, Bologna, 2001

¹⁵ BENJAMIN LEE WHORF, *Language, Thought, and Reality*, MIT Press, Cambridge, Mass., 1956, p.213

¹⁶ *Ibidem*

concetto di tempo e che gli Hopi non possiedono « una nozione o intuizione generale di tempo come un fluido continuo in cui qualsiasi cosa nell'universo procede allo stesso ritmo, da un futuro, attraverso un presente, dentro un passato»¹⁷.

Con strutturalismo linguistico, si intende, invece, la teoria elaborata dal linguista svizzero Ferdinand de Saussure, secondo cui la lingua è intesa come sistema autonomo e unitario di segni. Saussure sostiene che uno dei più gravi fraintendimenti riguardo alla natura del segno linguistico è il referenzialismo, cioè il tentativo di comprendere la natura del segno linguistico a partire dagli oggetti designati, assumendo un rapporto di corrispondenza fra i nomi e le cose. Secondo il linguista svizzero, non c'è prima l'oggetto e poi il segno: l'oggetto non svolge alcun ruolo nel costituirsi del segno linguistico. Ciò unisce un concetto e un'immagine acustica, cioè un significato e un significante. Saussure scrive:

«Il legame che unisce il significante al significato è arbitrario, o ancora, poiché intendiamo con segno il totale risultante dall'associazione di un significante a un significato, possiamo dire più semplicemente: il segno linguistico è arbitrario»¹⁸.

Con la nozione di arbitrarietà, egli non intende il fatto che uno stesso concetto può essere espresso in lingue diverse da significanti diversi, come vuole la tesi del convenzionalismo: secondo Saussure, il pensiero non è strutturato al di fuori della lingua. Si ritrova, dunque, in questa teoria linguistica, l'idea di Whorf, secondo cui il linguaggio naturale è la fonte dell'organizzazione che la mente impone al «flusso caleidoscopico di impressioni»:

«Psicologicamente, fatta astrazione dalla sua espressione in parole, il nostro pensiero non è che una massa amorfa e indistinta. [...] Preso in se stesso, il pensiero è come una nebulosa in cui niente è necessariamente delimitato. Non vi sono idee prestabilite, e niente è distinto prima dell'apparizione della lingua.

Di fronte a questo reame fluttuante, i suoni offrono forse di per se stessi delle entità circoscritte in anticipo? Niente affatto. La sostanza fonica non è né più fissa né più rigida»¹⁹.

Quindi, prima dell'intervento della lingua, il pensiero e il suono sono solo due masse amorfe: dunque la funzione della lingua è articolare questi, creando in essi delle unità fonico-concettuali:

«Il ruolo caratteristico della lingua di fronte al pensiero non è creare un mezzo fisico materiale per l'espressione delle idee, ma servire da intermediario tra pensiero e suono in condizioni tali che la loro unione sbocchi necessariamente in delimitazioni reciproche di unità. Il pensiero, caotico per sua natura, è forzato a precisarsi decomponendosi. Non vi è dunque né materializzazione dei pensieri, né spiritualizzazione dei suoni, ma si tratta del

¹⁷ *Ibi*, p.57

¹⁸ FERDINAND SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari, 1967, pp. 85-86

¹⁹ *Ibi*, p.136

fatto [...] per cui il “pensiero-suono” implica divisioni e per cui la lingua elabora le sue unità costituendosi tra due masse amorfe»²⁰.

Dunque, ogni lingua dà origine al proprio repertorio di significati, articolando arbitrariamente la massa amorfa del pensiero. Il significato è linguisticamente autonomo: non esistono significati prima, al di fuori o indipendentemente dalla lingua. Il significato nasce dentro al sistema linguistico ed è un'entità linguistica.

Si può affermare ben facilmente che le concezioni sia di Whorf, sia di Saussure affermino l'impossibilità del pensiero senza il linguaggio, cioè significa, per esempio, che i bambini ancora piccoli e gli animali, che non parlano, non comprendono o non pensano. Secondo Gottlob Frege, logico e filosofo tedesco, vi è un nesso inscindibile tra linguaggio e pensiero: egli sostiene che il linguaggio è essenzialmente un veicolo della conoscenza. La comprensione linguistica consiste nell'attribuire verità e falsità agli enunciati, comprendendo il pensiero che l'enunciato esprime. Inoltre, i pensieri freghiani sono inscindibilmente legati al linguaggio:

«Il pensiero, in sé non sensibile, si riveste dell'abito sensibile dell'enunciato e diviene così afferrabile da parte nostra. Diciamo che l'enunciato esprime un pensiero»²¹.

Sulla scia di Frege, anche Donald Davidson ha espresso una concezione cognitiva del linguaggio, sostenendo che il nesso tra pensiero e linguaggio è concettualmente necessario, cioè la nozione di pensiero implica quella di linguaggio. Pertanto gli animali e i bambini, che non ha ancora imparato a parlare, sono completamente privi di pensiero: è impossibile che un essere privo di linguaggio abbia pensieri.

Michael Dummett, filosofo inglese, ha trovato un'idea mediale tra l'impossibilità e la possibilità del pensiero negli animali e nei bambini piccolo: egli distingue tra pensieri basati su concetti, che dipendono dal linguaggio, e i “proto-pensieri”, propri degli animali, esperienze percettive, legate al col comportamento e alle situazioni correnti.

La concezione comunicativa del linguaggio

La concezione comunicativa del linguaggio consiste nell'attribuisce al linguaggio la sola funzione di comunicare il pensiero. In questo senso, il linguaggio opera nel dominio pubblico e non più nella mente individuale. Il linguaggio è un processo che si sviluppa nella mente dell'individuo, ma esso esiste per assolvere le funzioni pubbliche. Si possono distinguere due argomentazioni.

Prima argomentazione: le proprietà semantiche del linguaggio sono derivate dalle proprietà semantiche del pensiero. Ci si chiede, infatti, come qualcosa può significare o rappresentare qualcos'altro: nel caso delle immagini mentali, esse sono enti che assomigliano a ciò che rappresentano. Questo ragionamento, invece, non è evidente per il linguaggio: dunque, l'unica soluzione è sostenere che la capacità di rappresentare del

²⁰ *Ibi*, pp.136-137

²¹ GOTTLLOB FREGE, *Ricerche logiche*, Guerini, Milano, 1998, p.47

linguaggio deriva dalla capacità di rappresentare dei pensieri, intesi come immagini mentali. Di conseguenza, la funzione del linguaggio è quella di far passare i pensieri da una mente all'altra.

Seconda argomentazione: il linguaggio è solo una delle funzioni della mente. Questa tesi è sostenuta dal linguista Noam Chomsky. Egli ha sostenuto che, nel corso dell'espressione linguistica, il pensiero deve essere tradotto nel linguaggio e che, nel corso della comprensione linguistica, il linguaggio deve essere tradotto in un "linguaggio del pensiero". La tesi dell'indipendenza tra linguaggio e pensiero si collega al modularismo: in questa prospettiva, il linguaggio è un modulo, un sottoinsieme distinto e selezionato. Il sistema del linguaggio naturale viene concepito come un canale attraverso il quale vengono trasmessi i processi mentali, cioè i pensieri.

APPENDICE

F. De Saussure, N. Chomsky e L. Wittgenstein

A cura di Matilde GALUPPO e Amedeo ALSALEH

Si ritiene indirizzare alla lettura di questi tre studiosi della lingua per approfondire la conoscenza dell'argomento appena esposto e per ampliare la prospettiva sulla questione.

Ferdinand DE SAUSSURRE

Ferdinand De Saussure fu certamente uno dei più importanti filosofi linguistici dell'età contemporanea.

Lo studioso sente il linguaggio come un complesso sistema di segni in grado di poter rappresentare tutte le conoscenze per cui gli uomini definiscono, anzi, generano il mondo.

Dobbiamo prima di tutto dire che De Saussure distingue tra LANGUE e PAROLE, inoltre è un sostenitore delle dimensioni sincronica rispetto a quella diacronica. La Langue è il momento sociale del linguaggio, costituita dalle regole e dai costrutti che si assimilano dalla comunità cui si fa parte, la Parole ha in sé la volontà e l'intenzione dell'individuo che utilizza il codice linguistico in modo personale. La dimensione sincronica indica il significato preciso che è stato attribuito a quel termine in un preciso sistema linguistico-comunicativo. La dimensione diacronica al contrario indica i significati nella successione dello sviluppo temporale. Il mondo appare come un costrutto di significati (quanti ne vogliamo) condivisi socialmente.

Quindi la società appare come un sistema di segni fondamentale per la lingua e per la collettività.

Il segno è diviso in significato e significante:

Il primo è l'immagine acustica, il secondo è il concetto che l'immagine ci comunica. Il distacco tra Langue e Parole ha portato a distinguere ciò che è sociale da ciò che è individuale. Difatti è con l'atto sociale che si ha una vera comunicazione, ovvero quando tutti useranno stessi segni uniti a stessi concetti.

Che la lingua sia stabilita per una convenzione collettiva e non dipendente dal singolo lo possiamo dimostrare tenendo conto che possono esistere significanti con significati diversi e viceversa. L'Elemento soggettivo è il quadro sociale, ma costante nei cambiamenti che la lingua subisce in una dimensione diacronica.

Gli individui compongono e definiscono il contesto in cui l'azione interattiva dà vita al linguaggio, che è una costruzione sociale. Il contesto appare fondamentale per attribuire i significati ai significanti. Il linguaggio è visto anche come veicolo di comprensione poiché è attraverso esso che si generano e comunicano i significati che sono a fondamento della costruzione della realtà.

La realtà è dunque non un susseguirsi di cause ed effetti, bensì un processo che avviene regolato e controllato dal linguaggio tra l'individuo e la società. Il singolo è compreso e comprende la collettività proprio attraverso il linguaggio, in cui quindi non esistono delle cause esterne che danno significati precisi a significanti.

CHOMSKY E LA GRAMMATICA GENERATIVA

Noam Chomsky fu un altro importante studioso di linguistica, tuttora in vita, si oppone per certi versi a De Saussure distinguendo, invece di Langue e Parole, tra Competenza ed Esecuzione.

La Competenza è individuale, fuori dalla storia, mentre la Langue è storica e mutevole a seconda della cultura o comunità dove essa è radicata.

L'Esecuzione è meno importante, che sia giusta o sbagliata, e non dice niente sulla struttura reale del linguaggio.

Con la divisione tra Internisti ed Esternisti Chomsky si oppone totalmente a De Saussure.

Per quest'ultimo, come per tutti gli Esternisti, il significato è funzione della comunità che lo utilizza. Al contrario Chomsky fa un'importante ipotesi, ovvero che il linguaggio sia individuale e che il significato dipenda da concetti che sono innati dentro di noi, nel nostro cervello.

Per continuare la trattazione su Chomsky bisogna che definisca la teoria alla quale lui si oppone, lo Strutturalismo. Gli studiosi strutturalisti studiano la lingua come un codice autodefinito, la posizione e l'uso di ogni parte di essa ha senso e viene definito dalle altre parti, ma non è in grado di spiegare come i parlanti di una lingua sappiano produrre e comprendere frasi mai sentite prima. Chomsky parte dallo studio della lingua non da discorsi reali, l'intuizione che un madrelingua ha della sua stessa lingua è sufficiente a percepire e capire la natura grammaticale di una frase con un doppio senso in cui la stessa frase non è grammaticale.

D'altronde una frase senza senso può benissimo essere grammaticalmente corretta.

L'uomo è dotato della capacità di parlare. Il linguaggio è diverso in tutte le parti del mondo mentre la realtà è unica e vista in modo soggettivo. Il linguaggio è il mezzo attraverso cui lo scambio tra idee personali della realtà vissuta e realtà effettiva.

Chomsky ha definito con precisione la struttura di fondamento di un linguaggio universale valido in tutto il mondo.

Tutto il mondo fisico dell'uomo, i concetti del mondo fisico, sono rappresentati dalle parole, le quali possono formare strutture potenzialmente infinite, ovvero le frasi. Parole e frasi danno luogo alla sintassi.

Questa sintassi è innata in noi nella sua universalità, per questo un bambino è in grado di produrre o capire frasi mai sentite prima.

Questa competenza è resa possibile dal possesso di certi principi, un'insieme di strutture che rendono possibile la performance. Da qui si arriva alla teoria della grammatica generativa, ovvero un'insieme di principi e procedimenti attraverso cui si costruiscono le frasi.

Chomsky si preoccupò anche di formulare teorie che cercassero di identificare principi sintattici comuni per tutte le lingue, quali la teoria dell'*x*-barra, dove alla *x* si può sostituire un nome o un aggettivo o un verbo.

Le frasi hanno una forma logica e una fonetica (forma profonda e superficiale erano le definizioni originali, poi abbandonate dallo studioso). La forma fonetica è la visione del segnale fisico che udiamo mentre la forma logica produce la prima con una serie di trasformazione.

TEORIA MINIMALISTA

Chomsky è il fautore anche della teoria minimalista che si rifà al principio di economia di derivazione e al principio di economia di rappresentazione.

Il primo è un principio che afferma che le trasformazioni linguistiche avvengano solo affinché si possano interpretare tratti linguistici che non lo sono. ES: la flessione plurale dei sostantivi inglesi, a cui si aggiunge -s-, in riferimento a più soggetti o complementi. Dunque è un'inflessione che da senso a quello che si vuole riferire.

La teoria economica di rappresentazione ci dice che le strutture grammaticali devono essere presenti in modo giusto, ovvero la struttura di una frase dovrebbe evitare di essere più grande di quanto necessario.

LUDWIG WITTGENSTEIN

La filosofia è per Wittgenstein analisi del linguaggio, e per lui è necessario individuare le condizioni in base alle quali il linguaggio ha un senso.

Nella sua opera "Tractatus logico-philosophicus" (1921) pensiero e linguaggio coincidono: siccome non è pensabile nulla di sensato che vada al di là del mondo, il linguaggio assume una funzione logica solo per i fatti del mondo.

Si può pensare a ciò che va oltre il mondo, ma non lo si può definire in una conoscenza certa. La celebre teoria raffigurativa del linguaggio secondo Wittgenstein dice che il mondo va interpretato come totalità dei fatti.

La totalità di proposizioni che significano i fatti sono il linguaggio e ogni elemento del linguaggio corrisponde ad un fatto.

Secondo Wittgenstein solo ciò che costituisce un fatto può corrispondere alla parola; tutto ciò che è al di fuori dei fatti non ha possibilità di espressione e quindi non può essere pensato.

La denominazione delle cose fa capo alla cosiddetta teoria raffigurativa del linguaggio, poiché la raffigurazione di fatti non copia semplicemente la realtà ma segue un ordine formale e logico, quindi l'unico linguaggio con un senso è quello riferibile alle scienze naturali. In massima parte quanto descritto dalla filosofia non riguarda fatti del mondo descrivibili, in effetti si deve intraprendere un'attività di chiarificazione e non di teorizzazione.

Nel 1929 Wittgenstein scrive le Ricerche filosofiche, elaborando una "seconda filosofia" e adottando una diversa interpretazione del linguaggio. All'interno delle Ricerche filosofiche egli cerca di mettere in evidenza il mondo pluralista del linguaggio che descrive la vita quotidiana e le esperienze della vita sociale.

Egli sostiene che nel linguaggio quotidiano non possa essere identificata una struttura formale unitaria, ma che esistono svariate pratiche linguistiche. Con queste diverse pratiche linguistiche che si riferiscono al linguaggio quotidiano, il linguaggio raffigurativo viene posto dal filosofo sullo stesso livello dei linguaggi con cui non si denomina nulla, come le preghiere, le implorazioni, le esclamazioni: nell'ambito della vita quotidiana il linguaggio, con i suoi svariati modi d'uso, comprende più significati.

I Giochi Linguistici

Il significato di una parola varia in relazione al contesto in cui è inserita: Wittgenstein definisce "giochi linguistici" qualcosa che cambia continuamente, così che a mano a mano nuove tipologie di linguaggio (quindi nuovi giochi linguistici) vanno ad affermare i mentre altri vengono lentamente dimenticati. In questi giochi linguistici, una parola cambia significato se usata in un particolare contesto, il linguaggio si conferma o si trasforma seguendo abitudini, simboli e credenze umane.

Anche nelle Ricerche filosofiche il compito della filosofia resta invariato: deve infatti ragionare non sul linguaggio perfetto delle scienze naturali, ma sulla molteplicità del quotidiano; suo compito è analizzare gli infiniti modi di usare il linguaggio, in questo modo l'uomo può essere compreso, grazie ai significati racchiusi in ogni sua azione.

Uomini di culture diverse possono esprimersi in modo diverso in uno stesso ambito, infatti una parola o un gesto non hanno un unico significato possibile; inoltre il "concetto di sé" può indurre uomini della stessa cultura ad esprimersi diversamente in contesti uguali.

La costruzione della realtà viene mediata dal linguaggio, ovvero dal rapporto fra l'uomo, l'azione da lui intrapresa e il contesto cui appartiene. Linguaggio e realtà, sotto questo punto di vista, dipendono quindi l'uno dall'altro.

Nella realtà dei "giochi linguistici" si parla di una realtà dove nulla più è certo, ma tutto dipende dai "giochi" attuati da ogni uomo in un particolare contesto, in base al riferimento culturale a cui appartiene e in base al proprio Sé.

È quindi possibile affermare che non sarà mai possibile studiare una realtà vera in sé e per sé poiché essa non può esistere, ma solo ciò che gli uomini stessi considerano reale.²²

²² N. CHOMSKY, *Il linguaggio e la mente*, Bollati Boringhieri
www.scienzepostmoderne.org

BIBLIOGRAFIA

FERDINAND SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari, 1967

PLATONE, *Cratilo*, Laterza, Roma, 1996

NICOLA ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, UTET, Torino, 2006

RAFFAELE SIMONE, *Fondamenti di Linguistica*, Laterza, Bari-Roma, 2005

BENJAMIN LEE WHORF, *Language, Thought, and Reality*, MIT Press, Cambridge, Mass., 1956

N. CHOMSKY, *Il linguaggio e la mente*, Bollati Boringhieri

TULLIO DE MAURO, *Linguistica Elementare*, Laterza, Bari-Roma, 2007

CRISTINA CACCIARI, *Psicologia del Linguaggio*, Il Mulino, Bologna, 2001

GOTTLIB FREGE, *Ricerche logiche*, Guerini, Milano, 1998, p.47

LUDWIG WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus*, Einaudi, Torino, 1964